

Quando - per tredici anni - Brindisi fu sotto il dominio di Venezia

Gianfranco Perri

Papa Innocenzo VIII, in conflitto con l'aragonese Ferdinando I di Napoli, il re Ferrante, lo aveva scomunicato con una bolla dell'11 settembre 1489, minacciando di offrire il regno napoletano al sovrano francese Carlo VIII, che vantava attraverso la nonna paterna, Maria d'Angiò, un lontano diritto ereditario su quella corona. Con tale antecedente, morto il 25 gennaio 1494 il re Ferrante e incoraggiato da Ludovico Sforza – il moro – duca reggente di Milano, nello stesso 1494 il re di Francia Carlo VIII scese in armi in Italia.

Varcò le Alpi il 3 settembre con un poderoso esercito di circa 30.000 effettivi dotato di un'artiglieria moderna, e ad Asti venne accolto festosamente dai duchi di Savoia. Quindi, raggiunse rapidamente Milano, dove fu decisamente appoggiato dallo Sforza, interessato alla eliminazione dei regnanti aragonesi di Napoli, giacché si era impossessato con la forza del ducato di Milano che spettava a Gian Galeazzo Visconti, la cui moglie era imparentata proprio con i re aragonesi di Napoli: era, infatti, figlia del re Ferrante.

Anche a Firenze, dove giunse il 17 di novembre, il re Carlo VIII entrò in maniera relativamente facile, in quanto l'inetto Piero dei Medici non fu in grado di opporre alcuna resistenza e si piegò a tutte le richieste del sovrano francese, tanto che se ne risentirono quasi tutti i fiorentini, e gli stessi Medici quando furono cacciati dai repubblicani guidati da quel frate Gerolamo Savonarola, la cui politica teocratica apparve poi troppo democratica al papa Alessandro VI Borgia, che lo fece eliminare con l'accusa di eresia.

Carlo VIII il 30 novembre 1494 era già a Roma e, senza destare troppo entusiasmo – anzi tutt'altro – nel papato, ripartì il 28 gennaio del 1495. Quindi, senza aver praticamente battagliato, il 22 di febbraio entrò a Napoli, con l'appoggio dei patrizi napoletani e dei baroni feudali da tempo ostili ai re aragonesi che erano succeduti al fondatore della dinastia Alfonso I, mentre Ferrantino, o Ferrandino, che era il debole re in carica in quel momento, era già fuggito in Sicilia con tutta la corte, da dove per alcuni mesi avrebbe mantenuto nei territori continentali del regno, una guerra di guerriglia capeggiata da Federico I, suo fratello minore, contro le truppe francesi.

Il sovrano francese, incoronato re di Napoli, scese quindi verso sud ad imporre le ragioni delle sue armi, incontrando in generale poca resistenza e, entrato dalla Campania in Puglia, tutte le principali città gli si arresero, a eccezione di Gallipoli e Brindisi, che invece resistettero l'assedio mantenendosi fedeli alla corona aragonese fino al ritiro degli assediati francesi. Del resto, Carlo VIII ebbe comunque molto poco tempo per svolgere una qualche vera e propria azione di controllo del regno e di effettivo esercizio di governo, giacché nello stesso anno 1495 Venezia ospitò la creazione – il 31 di marzo – di una potente alleanza antifrancesa, promossa dallo Stato pontificio di Alessandro VI, gestita da Venezia e aderita da Massimiliano d'Asburgo e dallo stesso Ludovico il moro, che s'era presto pentito d'aver appoggiato l'invasione francese.

Era infatti accaduto che la velocità con cui i francesi erano avanzati, assieme alla brutalità dei loro attacchi sulle città italiane attraversate nel corso dell'invasione, spaventarono un po' tutti gli stati italiani. Ludovico, intuendo che Carlo VIII aveva pretese anche sul ducato di Milano, si era rivolto al papa Alessandro VI che rapidamente si era adoperato nel promuovere un'alleanza politica composta dai diversi stati europei che si opponevano all'egemonia francese che di fatto si era creata in Italia: tra questi, oltre al Regno di Sicilia, allo stesso Papato e al Ducato di Milano, tra i più grandi vi aderirono il Sacro romano impero di Massimiliano, Il Regno d'Inghilterra e la Repubblica di Venezia.

La lega formalizzata a Venezia, ingaggiò il condottiero Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, per organizzare e comandare un esercito multinazionale con il chiaro compito di espellere gli occupanti francesi dalla penisola italiana. Tale esercito, dapprima incominciò a minacciare e provocare i vari presidi che Carlo VIII aveva lasciato lungo il suo tragitto per assicurarsi i collegamenti con la Francia, e quindi procedette ad attaccare frontalmente l'esercito del re francese, a Fornovo, presso Parma, il 6 luglio 1495. Dopo quello scontro, Carlo VIII, seppure militarmente non sconfitto del tutto, se ne dovette ritornare fuggiasco in Francia, permettendo al re aragonese Ferdinando II, Ferrantino, di ritornare dalla Sicilia, dove si era rifugiato, e di rioccupare il suo trono del regno di Napoli.

Nella breve ma crudele guerra tra l'invasore francese Carlo VIII e il re aragonese di Napoli, Ferrantino, Brindisi si schierò sempre al fianco degli Aragonesi, a differenza di quasi tutte le altre città salentine, tra le quali Lecce e Taranto, che furono invece partigiane francesi. «... L'obbedienza di Brindisi al sovrano volere, fu altamente commendata da Ferrantino, il quale, in ricompensa dei tanti servizi resigli da questa città, che forse più di ogni altra del regno erasi



Brindisi del '400 - di autore ignoto - Versione colorata di quella pubblicata da Pacichelli nel 1703



Venezia nel 1500 - di Jacopo de' Barbari

cooperata per farglielo recuperare, fece battere monete in argento e rame, che avevano da una parte, l'effigie di san Teodoro brindisino, militarmente vestito e portante uno scudo entro cui erano le due colonne e, dall'altra, erano incise le parole *Fidelitas Brundusina*. Le quali monete furono battute non pure nella zecca di Brindisi, che durò per tutto il tempo degli Aragonesi, ma anche in altre città ed a Napoli stessa. Molte di esse erano ancora in corso circa il 1700...» [Ferrando Ascoli in "*Storia di Brindisi scritta da un marino*" - 1886]

Ovviamente, il determinante intervento di Venezia a favore del Regno di Napoli contro l'invasione francese non era stato disinteressato e neanche gratuito. Il prezzo formalmente stipulato con ben 14 clausole di contratto – inizialmente per un semplice prestito di duecentomila ducati, e poi per la protezione armata al re Ferrantino e al suo regno – fu, alla fine dei conti, il pignoramento alla Repubblica di Brindisi, Otranto e Trani [vedi il testo delle 14 clausole in "*Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*" di Domenico Malipiero con prefazione di Agostino Sagredo - 1843].

Gli Aragonesi, quindi, conservarono il regno di Napoli, ma dovettero cedere il possesso delle tre città portuali pugliesi che passarono a Venezia, i cui interessi per le relazioni commerciali con quei porti si erano già da qualche tempo allargati alla sfera politico-militare, perseguendo l'obiettivo della conquista ed occupazione fisica di quelle stesse città già per secoli trattate commercialmente e quindi molto ben conosciute.

Il 30 di marzo 1496, nella cattedrale di Brindisi si formalizzò la consegna di Brindisi a Venezia, con una solenne cerimonia tra Priamo Contarini, rappresentante del doge di Venezia Agostino Barbarigo, e il notaio Geronimo De Ingrignet, inviato del re di Napoli, Ferdinando II d'Aragona. E questi, il giovane Ferrantino, con una lettera alla città, volle in quell'occasione scusarsi e spiegare ai brindisini le ragioni e la supposta temporalità di quella cessione.

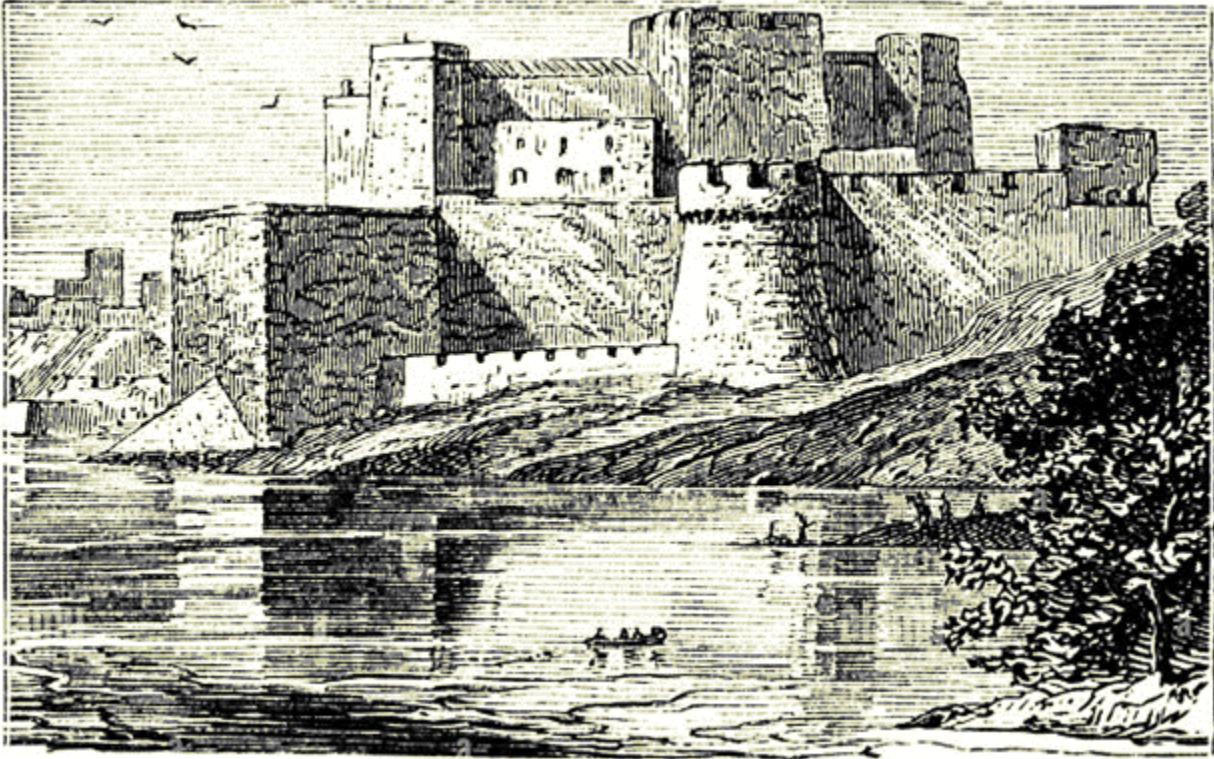
Preso possesso del castello di Brindisi, il governatore veneziano Priamo Contarini, il 10 aprile 1496 inviò al doge un dettagliato rapporto sullo stato della città appena acquisita, un documento quello [riprodotto da Giovanni Guerrieri in Appendice al suo "*Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530*" - 1903] che per Brindisi si costituì in un importante riferimento storico: di fatto, una specie di fotografia della città di quegli anni:

«Il governatore confermava innanzi tutto la notizia tramandataci dall'istrumento sopradetto, che cioè il 10 aprile aveva avuto luogo la consegna del castello di terra, del quale aveva preso possesso il nuovo comandante con 40 soldati veneziani; ma con qualche difficoltà e col ritardo di parecchi giorni, perché il vecchio castellano era creditore del re di Napoli di somme non indifferenti. La consegna si era fatta con soddisfazione generale, e tutti avevano gioito con pubbliche dimostrazioni di allegrezza. Ma prima di questo atto ufficiale, che aveva definitivamente posto i Veneziani in possesso di quanto era concesso loro dall'accordo tra Napoli e Venezia, il Contarini, per dieci giorni consecutivi, assistito da alcuni suoi impiegati, aveva fatto l'inventario assai minuto di quanto si trovava nel castello; e nel darne l'annuncio al Barbarigo, fece del castello di terra una descrizione esatta e molto particolareggiata.

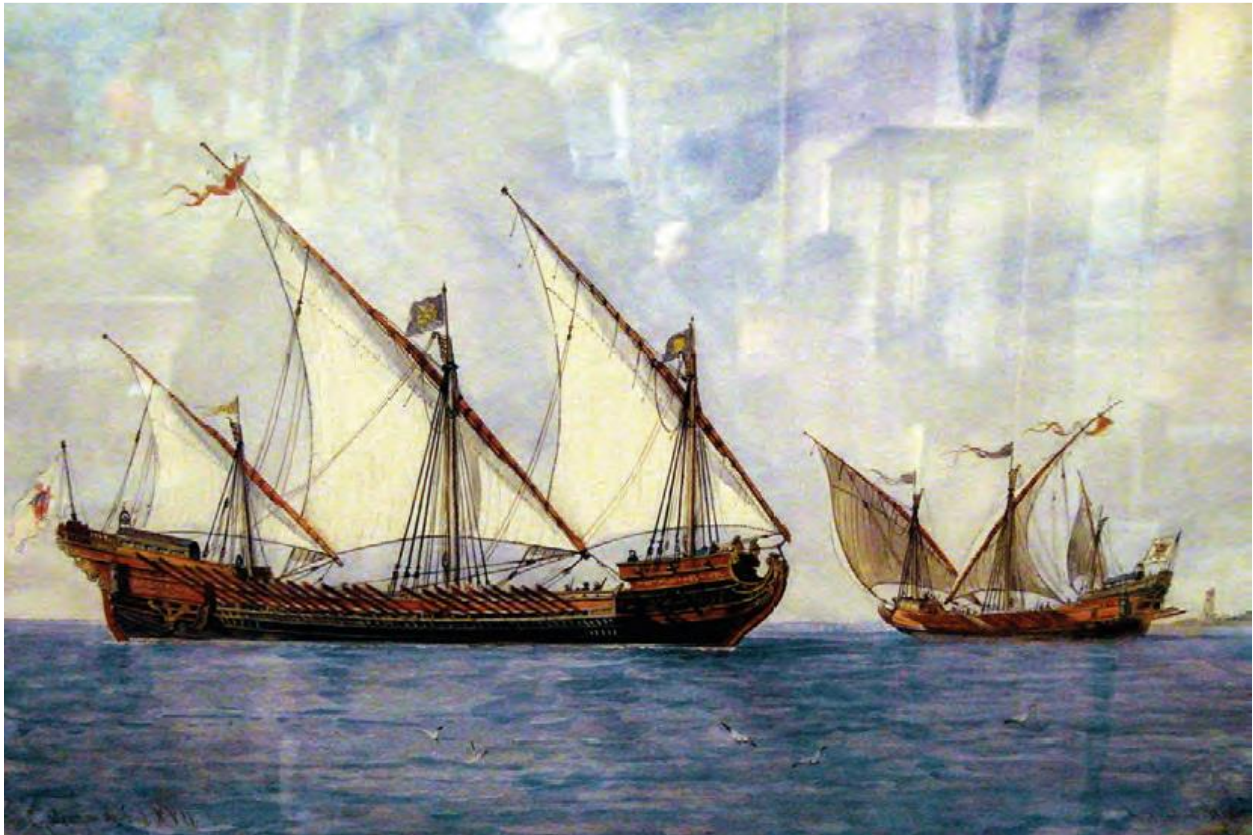
La città di Brindisi, diceva il Contarini nella relazione, era ben fortificata con mura molto solide, difesa da parte di terra e di mare, e aveva torri, fossi, un buon cantiere e un comodo arsenale. Gli abitanti erano circa quattromila, e di razze assai diverse, cioè Italiani, Albanesi, Schiavoni e Greci: gli Ebrei erano tassati per 50 fuochi, e raggiungevano soltanto nel 1496 il numero di 240 circa. I Brindisini veri e propri vivevano senza alcuna industria, "ma solo de le loro intrate, zoè vini, bestiami et olei", ed il commercio di queste produzioni doveva avere notevole sviluppo, poiché ogni anno si imbarcavano in quel porto circa tremila botti di vino, quantità non disprezzabile in confronto di quei tempi; mentre i dazi interni del macello, del pesce e della vendita del pane davano una somma per nulla indifferente, senza contare quanto altro ai ritraeva dal commercio dell'olio e dei saponi di cui in Brindisi erano tre fabbriche appartenenti a Genovesi e ad Albanesi, le quali ne facevano grande esportazione ad Alessandria, a Costantinopoli e in Turchia, con danno non lieve di Venezia. Infine, una rendita non trascurabile pareva al pratico governatore fosse quella delle saline presso Brindisi, da cui la Signoria avrebbe potuto trarre facilmente guadagni, se aumentando l'industria e la coltivazione, oltre che a tutta Terra d'Otranto, avesse voluto fornire il sale a Cisternino, a Monopoli, a Polignano, a Mola e a Trani, tutte città abbastanza popolate e dipendenti da Venezia, le quali allora prendevano il sale da Barletta.

La consegna finale dei castelli e delle torri, che stava tanto a cuore al Contarini, ebbe luogo il 14 di aprile ad ore 22, e cioè furono consegnati il castello Alfonsino, detto oggi forte a mare, le due torri del porto o della catena, o il castello dello scoglio; il governatore pose in tutti questi forti, lasciati dagli Aragonesi, diligentissime custodie, e poiché nulla più restava ad avere dal commissario del re di Napoli, scrisse sollecitamente lo stesso giorno al doge, che senza dubbio era in grande aspettativa, comunicando la lietissima notizia.» [G. Guerrieri - 1903]

A complemento di questa interessante descrizione dello stato della città di Brindisi in quel finire del XV secolo, è utile qui ripresentare – ritoccata e colorata – la famosa mappa di "*BRINDESI*" pubblicata nel 1703 nell'opera monumentale



Il Castello di Brindisi nel '500



Galeazza veneziana all'inizio del XVI secolo - Museo Naval de Madrid

di Giovanni Battista Pacichelli *“Il Regno di Napoli in prospettiva”*, giacché si tratta evidentemente di una buona rappresentazione – di cui il vero autore è ignoto – “che rende l'immagine della Brindisi quattrocentesca” [Giacomo Carito in *“Le mura di Brindisi - Brundisii Res, 1981”*]. Una veduta prospettica nella quale compaiono le due colonne terminali antistanti al porto entrambe ancora in piedi e con le chiese raffigurate tutte nelle loro strutture medioevali: 1-Duomo, 2-S. M. delle Gratie, 3-Carmine, 9-l'Assunta, 10-Cappuccini, 11-S. Franc. di Paola, 12-S. M. degli Angioli; 13-la Maddalena [Rosario Jurlaro in *“Gli Slavi a Brindisi fino al XVIII secolo”* - Ed. O. Harrassowitz, 1966]. Una immagine bella e incredibilmente fortunata: senza più l'originale e rivissuta nell'incisione pubblicata nel 1703, è stata riprodotta in innumerevoli pubblicazioni rappresentando “erroneamente” una Brindisi settecentesca con – però – le sembianze della città quale era due secoli prima, in pieno Quattrocento, confondendo molti “finanche ai giorni nostri”.

Nonostante la diffidenza e anzi l'aperto malcontento che caratterizzò l'animo dei brindisini a fronte della cessione della propria città ai veneziani, la nuova situazione doveva rivelarsi alquanto positiva: il doge Agostino Barbarigo non solo confermò tutti i privilegi concessi a Brindisi dai governanti aragonesi, ma addirittura ne aggiunse altri importanti, fra cui quello che le galere veneziane, dovendo passare nei paraggi di Brindisi, dovessero entrare in porto e rimanervi per tre giorni.

«E non solo il doge Barbarigo, ma il successore, Leonardo Loredano, eletto nel 1501, confermò gli antichi e nuovi privilegi; non escluso quello che tutti i vassalli mercantili dovessero fare scalo a Brindisi. E i Brindisini anzi, in occasione del nuovo doge, inviarono come ambasciatore a Venezia il nobile Teodoro Cavalieri. Insomma, l'occupazione veneziana lungi dall'essere avversata, giovò grandemente alla città di Brindisi, che raddoppiò quasi le sue popolazioni, e acquistò importanza commerciale e militare... A Brindisi vigeva la consuetudine per cui il viceconsole, in nome della Repubblica, nel giorno di San Marco, il 25 aprile, nella Cattedrale tra le solennità della messa maggiore, presentava all'arcivescovo una forma di cera bianca di cinque libbre.» [Amilcare Foscarini in *“Venezia e Terra d'Otranto nel Cinquecento”* - Studi Salentini, 1994]

«Fu, quello veneziano, un dominio non certamente oppressivo, almeno per quanto concerneva Brindisi, per la politica di giustizia e di benevolenza che la repubblica di San Marco usava verso gli stati vassalli, ma anche per l'evidente consonanza di interessi fra le due città, protese ambedue verso l'Oriente e legate all'altra sponda adriatica da una fitta e consistente rete di traffici. I più tardi cronisti brindisini descrissero l'occupazione di Venezia come un tempo di benessere e di felicità.» [Gianni Jacovelli in *“Una famiglia di medici brindisini del '500”* – Brundisii Res, 1979]

«Attendevano i veneziani con ogni possibile dimostrazione d'affetto a cattivarsi gli animi dei cittadini di Brindisi, et a beneficiare la città tanto da loro stimata. Provvidero a quanto era di bisogno per il bene pubblico e per l'utile dei particolari; erano comuni commercij, et li traffichi tra l'una e l'altra gente, si trattavano come fratelli tra di loro i Brindisini con i Veneziani, e l'una e l'altra città da sorelle uterine. Riposava in pace e sicura d'ogni turbolenza la città di Brindisi, e pareva non solo che respirasse, ma ancora che fosse risorta da morte in vita sotto il nuovo dominio veneto havendo tanto patito per li tempi passati dalli eserciti composti per lo più da gente tumultuaria di varie nationi e di fede diversa, e sopr'a tutto era sicuro il suo porto di non essere più occupato da barbari legni e da gente quasi inhumana priva di fede e di lege; essendo allo stesso visitato da galere e da navi venete, che tanto con l'occasione del passaggio quanto che per diritto sentiero nel Porto approdavano non senza molto lucro dei cittadini che per la comunicazione delle merci, che vicendevolmente si vendevano, e si compravano.» [Andrea Della Monaca in *“Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi”* - 1674]

Sta di fatto che i brindisini esternarono presto la loro soddisfazione e Venezia da parte sua seppe premiar di conseguenza, e in breve tempo crebbe notevolmente il vantaggio reciproco e la collaborazione tra i brindisini e i veneziani. E Brindisi conobbe alcuni anni di benessere e di espansione dei propri commerci, traffici e industrie. La Serenissima, tra l'altro infatti, promosse anche il risanamento del porto, provvedendo alla parziale riparazione dei gravi danni che alla navigazione interna, e non solo alla navigazione, aveva provocato il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo che signoreggiava anche su Brindisi, quando a metà del '400 – forse proprio per timore di un'invasione veneziana – aveva fatto affondare nell'imboccatura del porto interno una nave oneraria colma di enormi sassi, ostruendola quasi del tutto.

Il controllo veneziano sulla città di Brindisi non era però destinato ad avere vita lunga: l'11 novembre del 1500 si stipulò in Granada un accordo segreto tra il re di Spagna, Ferdinando il cattolico marito di Isabella di Castiglia, e il re di Francia Luigi XII, per spartirsi il regno aragonese di Napoli del re Federico I, succeduto a Ferdinando II che era morto prematuramente nel 1496 e cugino dello stesso re Fernando il cattolico. L'accordo prevedeva la Campania e gli Abruzzi per il re di Francia, e la Calabria e la Puglia per il re di Spagna.

Poi però, l'accordo, nel 1504, sfociò in guerra aperta tra Spagna e Francia proprio sulla disputa per il Tavoliere delle Puglie, alla fine della quale, gli spagnoli ebbero la meglio e Ferdinando il cattolico divenne il nuovo sovrano del regno di Napoli, sottraendolo al cugino Federico I d'Aragona, incorporandolo alla corona spagnola e nominando un viceré, il tutto con l'investitura del papa Giulio II. E fu proprio nel pieno di questa guerra che ebbe luogo, il 13 febbraio del 1503, la celebre "Disfida di Barletta" tra 13 cavalieri italiani filospagnoli capitanati da Ettore Fieramosca e 13 cavalieri francesi capitanati da Charles de Torgues: un duello che fu vinto dai 13 italiani di Fieramosca.

Venezia, anche perché occupata a lottare contro i turchi, rimase neutrale in quella guerra e dei benefici di quella neutralità poté usufruire anche Brindisi. Poi però, Venezia fu attaccata da una lega di innumerevoli nemici coordinati dal papa Giulio II e guidati dall'imperatore Massimiliano I d'Austria ed alla fine dovette soccombere, e per salvare il salvabile sacrificò una buona parte dei propri possedimenti, specificamente quelli che erano reclamati dal papa e dagli spagnoli, Brindisi inclusa. Nel 1509 Brindisi venne quindi consegnata agli spagnoli, dai veneziani che ne avevano tenuto il possesso durante soli tredici anni. Il marchese Della Palude prese in consegna la città e le sue due fortezze, cioè il castello di terra e quello di mare, in nome di Ferdinando il cattolico, reggente di Spagna: era così formalmente iniziato, anche per Brindisi, il lungo vicereame spagnolo!

Così, dunque, nel 1496 Brindisi fu, non conquistata, ma in qualche modo comprata – di fatto ricevuta in pegno – da Venezia, e i veneziani la governarono per tredici anni, fino al 1509, quando passò ad integrare il vicereame spagnolo di Napoli, senza che comunque Venezia abbandonasse da subito l'idea di una eventuale riconquista, aspirazione certamente ancora viva perlomeno fino a quell'ultimo infruttuoso tentativo concreto effettuato durante la cosiddetta "Campagna di Puglia di Lautrec" del 1528 e 1529. Poi, finalmente, cessarono le secolari aspirazioni veneziane di conquista su Brindisi e scemarono le dispute militari tra le due città, senza che comunque cessassero le relazioni commerciali destinate, invece, a perdurare tra alti e bassi molto a lungo: di fatto, inevitabilmente, per sempre.



Il Doge veneziano Agostino Barbarigo



Ferdinando II d'Aragona detto Ferrandino

Quando agli inizi del '500 per 13 anni, **Brindisi** fu sotto il dominio del doge di Venezia: conquistata e acquistata

di Gianfranco Perri

Papa Innocenzo VIII, in conflitto con l'aragonese Ferdinando I di Napoli, il re Ferrante, lo aveva scomunicato con una bolla dell'11 settembre 1489, minacciando di offrire il regno napoletano al sovrano francese Carlo VIII, che vantava attraverso la nonna paterna, Maria d'Angiò, un lontano diritto ereditario su quella corona. Con tale antecedente, morto il 25 gennaio 1494 il re Ferrante e incoraggiato da Ludovico Sforza – il moro – duca reggente di Milano, nello stesso 1494 il re di Francia Carlo VIII scese in armi in Italia.

Varcò le Alpi il 3 settembre con un poderoso esercito di circa 30.000 effettivi dotato di un'artiglieria moderna, e ad Asti venne accolto festosamente dai duchi di Savoia. Quindi, raggiunte rapidamente Milano, dove fu decisamente appoggiato dallo Sforza, interessato alla eliminazione dei regnanti aragonesi di Napoli, giacché si era impossessato con la forza del ducato di Milano che spettava a Gian Galeazzo Visconti, la cui moglie era imparentata proprio con i re aragonesi di Napoli: era, infatti, figlia del re Ferrante.

Anche a Firenze, dove giunse il 17 di novembre, il re Carlo VIII entrò in maniera relativamente facile, in quanto l'inetto Piero dei Medici non fu in grado di opporre alcuna resistenza e si piegò a tutte le richieste del sovrano francese, tanto che se ne risentirono



LE IMMAGINI Il Doge veneziano Agostino Barbarigo, sotto Brindisi del '400 - di autore ignoto - Versione colorata di quella pubblicata da Pacichelli nel 1703

quasi tutti i fiorentini, e gli stessi Medici quando furono cacciati dai repubblicani guidati da quel frate Gerolamo Savonarola, la cui politica teocratica apparve poi troppo democratica al papa Alessandro VI Borgia, che lo fece eliminare con l'accusa di eresia.

Carlo VIII il 30 novembre 1494 era già a Roma e, senza destare troppo entusiasmo – anzi tutt'altro – nel papato, ripartì il 28 gennaio del 1495. Quindi, senza aver praticamente battagliato, il 22 di febbraio entrò a Napoli, con l'appoggio dei patrizi napoletani e dei baroni feudali da tempo ostili ai re aragonesi che erano succeduti al fondatore della dinastia Alfonso I, mentre Ferrantino, o Ferrandino, che era il debole re in carica in quel momento, era già fuggito in Sicilia con tutta la corte, da dove per alcuni mesi avrebbe mantenuto nei territori continentali del regno, una guerra di guerriglia capeggiata da Federico I, suo fratello minore, contro le truppe francesi.

Il sovrano francese, incoronato re di Napoli, scese quindi verso sud ad imporre le ragioni delle sue armi, incontrando in generale poca



resistenza e, entrato dalla Campania in Puglia, tutte le principali città gli si arresero, a eccezione di Gallipoli e Brindisi, che invece resistettero l'assedio mantenendosi fedeli alla corona aragonese fino al ritiro degli assediati francesi. Del resto, Carlo VIII ebbe comunque molto poco tempo per svolgere una qualche vera e propria azione di controllo del regno e di effettivo esercizio di governo, giacché nello stesso anno 1495 Venezia ospitò la creazione – il 31 di marzo – di una potente alleanza antifrancesa, promossa dallo Stato pontificio di Alessandro VI, gestita da Venezia e aderita da Massimiliano d'Asburgo e dallo stesso Ludovico il moro, che s'era presto pentito d'aver appoggiato l'invasione francese.

Era infatti accaduto che la velocità con cui i francesi erano avanzati, assieme alla brutalità dei loro attacchi sulle città italiane attraversate nel corso dell'invasione, spaventarono un po' tutti gli stati italiani. Ludovico, intuendo che Carlo VIII aveva pretese anche sul ducato di Milano, si era rivolto al papa Alessandro VI che rapidamente si era adoperato nel promuovere un'alleanza politica composta dai diversi stati europei che si opponevano all'egemonia francese che di fatto si era creata in Italia: tra questi, oltre al Regno di Sicilia, allo stesso Papato e al Ducato di Milano, tra i più grandi vi aderirono il Sacro romano impero di Massimiliano, il Regno d'Inghilterra e la Repubblica di Venezia.

La lega formalizzata a Venezia, ingaggiò il condottiero Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, per organizzare e comandare un esercito multinazionale con il chiaro com-

pito di espellere gli occupanti francesi dalla penisola italiana. Tale esercito, dapprima incominciò a minacciare e provocare i vari presidi che Carlo VIII aveva lasciato lungo il suo tragitto per assicurarsi i collegamenti con la Francia, e quindi procedette ad attaccare frontalmente l'esercito del re francese, a Fornovo, presso Parma, il 6 luglio 1495. Dopo quello scontro, Carlo VIII, seppure militarmente non sconfitto del tutto, se ne dovette ritornare fuggiasco in Francia, permettendo al re aragonese Ferdinando II, Ferrantino, di ritornare dalla Sicilia, dove si era rifugiato, e di rioccupare il suo trono del regno di Napoli.

Nella breve ma crudele guerra tra l'invasore francese Carlo VIII e il re aragonese di Napoli, Ferrantino, Brindisi si schierò sempre al fianco degli Aragonesi, a differenza di quasi tutte le altre città salentine, tra le quali Lecce e Taranto, che furono invece partigiane francesi. «... L'obbedienza di Brindisi al sovrano volere, fu altamente commendata da Ferrantino, il quale, in ricompensa dei tanti servigi resigli da questa città, che forse più di ogni altra del regno erasi cooperata per farglielo recuperare, fece battere monete in argento e rame, che avevano da una parte, l'effigie di san Teodoro brindisino, militarmente vestito e portante uno scudo entro cui erano le due colonne e, dall'altra, erano incise le parole Fidelitas Brundusina. Le quali monete furono battute non pure nella zecca di Brindisi, che durò per tutto il tempo degli Aragonesi, ma anche in altre città ed a Napoli stessa. Molte di esse erano ancora in corso circa il 1700...»

[Ferrando Ascoli in "Storia di Brin-



LE IMMAGINI Galeazza veneziana all'inizio del XVI secolo - Museo Naval de Madrid, sotto il Castello di Brindisi nel '500

disi scritta da un marinaio" - 1886]

Ovviamente, il determinante intervento di Venezia a favore del Regno di Napoli contro l'invasione francese non era stato disinteressato e neanche gratuito. Il prezzo formalmente stipulato con ben 14 clausole di contratto – inizialmente per un semplice prestito di duecentomila ducati, e poi per la protezione armata al re Ferrantino e al suo regno – fu, alla fine dei conti, il pignoramento alla Repubblica di Brindisi, Otranto e Trani [vedi il testo delle 14 clausole in "Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500" di Domenico Malipiero con prefazione di Agostino Sagredo - 1843].

Gli Aragonesi, quindi, conservarono il regno di Napoli, ma dovettero cedere il possesso delle tre città portuali pugliesi che passarono a Venezia, i cui interessi per le relazioni commerciali con quei porti si erano già da qualche tempo allargati alla sfera politico-militare, perseguendo l'obiettivo della conquista ed occupazione fisica di quelle stesse città già per secoli trattate commercialmente e quindi molto ben conosciute.

Il 30 di marzo 1496, nella cattedrale di Brindisi si formalizzò la consegna di Brindisi a Venezia, con una solenne cerimonia tra Priamo Contarini, rappresentante del doge di Venezia Agostino Barbarigo, e il notaio Geronimo De Ingrignet, inviato del re di Napoli, Ferdinando II d'Aragona. E questi, il giovane Ferrantino, con una lettera alla città, volle in quell'occasione scusarsi e spiegare ai brindisini le ragioni e la supposta temporalità di quella cessione.

Preso possesso del castello di Brindisi, il governatore veneziano Priamo Contarini, il 10 aprile 1496 inviò al doge un dettagliato rapporto sullo stato della città appena acquisita, un documento quello [riprodotto da Giovanni Guerrieri in Appendice al suo "Le relazioni tra Venezia e Terra d'Otranto fino al 1530" - 1903] che per Brindisi si costituì in un importante riferimento storico: di fatto, una specie di fotografia della città di quegli anni:

«Il governatore confermava innanzi tutto la notizia tramandataci dall'istrumento sopradetto, che cioè il 10 aprile aveva avuto luogo la consegna del castello di terra, del quale aveva preso possesso il nuovo comandante con 40 soldati veneziani; ma con qualche difficoltà e col ritardo di parecchi giorni, perché il vecchio castellano era creditore del re di Napoli di somme non indifferenti. La consegna si era fatta con soddisfazione generale, e tutti avevano gioito con pubbliche dimostrazioni di allegrezza. Ma prima di questo atto ufficiale, che aveva definitivamente posto i Veneziani in possesso di quanto era concesso loro dall'accordo tra Napoli e Venezia, il Contarini, per dieci giorni consecutivi, assistito da alcuni suoi impiegati, aveva fatto l'inventario assai mi-



nuto di quanto si trovava nel castello; e nel darne l'annuncio al Barbarigo, fece del castello di terra una descrizione esatta e molto particolareggiata.

La città di Brindisi, diceva il Contarini nella relazione, era ben fortificata con mura molto solide, difesa da parte di terra e di mare, e aveva torri, fossi, un buon cantiere e un co-

modo arsenale. Gli abitanti erano circa quattromila, e di razze assai diverse, cioè Italiani, Albanesi, Schiavoni e Greci: gli Ebrei erano tassati per 50 fuochi, e raggiungevano soltanto nel 1496 il numero di 240 circa. I Brindisini veri e propri vivevano senza alcuna industria, "ma solo de le loro intrate, zoè vini, bestiami et olei", ed il commercio di



LE IMMAGINI Ferdinando II d'Aragona detto Ferrandino

queste produzioni doveva avere notevole sviluppo, poiché ogni anno si imbarcavano in quel porto circa tremila botti di vino, quantità non disprezzabile in confronto di quei tempi; mentre i dazi interni del macello, del pesce e della vendita del pane davano una somma per nulla indifferente, senza contare quanto altro ai ritraeva dal commercio dell'olio e dei saponi di cui in Brindisi erano tre fabbriche appartenenti a Genovesi e ad Albanesi, le quali ne facevano grande esportazione ad Alessandria, a Costantinopoli e in Turchia, con danno non lieve di Venezia. Infine, una rendita non trascurabile pareva al pratico governatore fosse quella delle saline presso Brindisi, da cui la Signoria avrebbe potuto trarre facilmente guadagni, se aumentando l'industria e la coltivazione, oltre che a tutta Terra d'Otranto, avesse voluto fornire il sale a Cisternino, a Monopoli, a Polignano, a Mola e a Trani, tutte città abbastanza popolate e dipendenti da Venezia, le quali allora prendevano il sale da Barletta. La consegna finale dei castelli e delle torri, che stava tanto a cuore al Contarini, ebbe luogo il 14 di aprile ad ore 22, e cioè furono consegnati il castello Alfonsino, detto oggi



forte a mare, le due torri del porto o della catena, o il castello dello scoglio; il governatore pose in tutti questi forti, lasciati dagli Aragonesi, diligentissime custodie, e poiché nulla più restava ad avere dal commissario del re di Napoli, scrisse sollecitamente lo stesso giorno al doge, che senza dubbio era in grande aspettativa, comunicando la lietissima notizia.» [G. Guerrieri - 1903]
A complemento di questa interessante descrizione dello stato della città di Brindisi in quel finire del XV secolo, è utile qui ripresentare – ritoccata e colorata – la famosa mappa di “BRINDESI” pubblicata nel 1703 nell’opera monumentale di Giovanni Battista Pacichelli “Il Regno di Napoli in prospettiva”, giacché si tratta evidentemente di una buona rappresentazione – di cui il vero autore è ignoto – “che rende l’immagine della Brindisi quattrocentesca” [Giacomo Carito in “Le mura di Brindisi - Brundisii Res, 1981]. Una veduta prospettica nella quale compaiono le due colonne terminali antistanti al porto entrambe ancora in piedi e con le chiese raffigurate tutte nelle loro strutture medioevali: 1-Duomo, 2-S. M. delle Grazie, 3-Carmine, 9-l’Assunta, 10-Cappuccini, 11-S. Franc. di Paola, 12-S. M. degli Angioli; 13-la Maddalena [Rosario Jurlaro in “Gli Slavi a Brindisi fino al XVIII secolo” - Ed. O. Harrassowitz, 1966]. Una immagine bella e incredibilmente fortunata: senza più l’originale e rivissuta nell’incisione pubblicata nel 1703, è stata riprodotta in innumerevoli pubblicazioni rappresentando “erroneamente” una Brindisi settecentesca con – però – le sembianze della città quale era due secoli prima, in pieno Quattrocento, confondendo molti “finanche ai giorni nostri”.

Nonostante la diffidenza e anzi l’aperto malcontento che caratterizzò l’animo dei brindisini a fronte della cessione della propria città ai veneziani, la nuova situazione doveva rivelarsi alquanto positiva: il doge Agostino Barbarigo non solo confermò tutti i privilegi concessi a Brindisi dai governanti aragonesi, ma addirittura ne aggiunse altri importanti, fra cui quello che le galere veneziane, dovendo passare nei paraggi di Brindisi, dovessero entrare in porto e rimanervi per tre giorni.

«E non solo il doge Barbarigo, ma il successore, Leonardo Loredano, eletto nel 1501, confermò gli antichi e nuovi privilegi; non escluso quello che tutti i vassalli mercantili dovessero fare scalo a Brindisi. E i Brindisini anzi, in occasione del nuovo doge, inviarono come ambasciatore a Venezia il nobile Teodoro Cavalieri. Insomma, l’occupazione veneziana lungi dall’essere avversata, giovò grandemente alla città di Brindisi, che raddoppiò quasi le sue popolazioni, e acquistò importanza commerciale e militare... A Brindisi vigeva la consuetudine per cui il viceconsole, in nome della Repubblica, nel giorno di San Marco, il 25 aprile, nella Cattedrale tra le solennità della messa maggiore, presentava all’arcivescovo una forma di cera bianca di cinque libre.» [Amilcare Foscarini in “Venezia e Terra d’Otranto nel Cinquecento” - Studi Salentini, 1994]

«Fu, quello veneziano, un dominio non certamente oppressivo, almeno per quanto concerneva Brindisi, per la politica di giustizia e di benevolenza che la repubblica di San Marco usava verso gli stati vassalli, ma anche per l’evidente consonanza di interessi fra le due città, protese ambe-





due verso l'Oriente e legate all'altra sponda adriatica da una fitta e consistente rete di traffici. I più tardi cronisti brindisini descrisero l'occupazione di Venezia come un tempo di benessere e di felicità.» [Gianni Javovelli in "Una famiglia di medici brindisini del '500" – Brundisii Res, 1979]

«Attendevano i veneziani con ogni possibile dimostrazione d'affetto a cattivarsi gli animi dei cittadini di Brindisi, et a beneficiare la città tanto da loro stimata. Provvidero a quanto era di bisogno per il bene pubblico e per l'utile dei particolari; erano comuni commercij, et li traffichi tra l'una e l'altra gente, si trattavano come fratelli tra di loro i Brindisini con i Veneziani, e l'una e l'altra città da sorelle uterine. Riposava in pace e sicura d'ogni turbolenza la città di Brindisi, e pareva non solo che respirasse, ma ancora che fosse risorta da morte in vita sotto il nuovo dominio veneto havendo tanto patito per li tempi passati dalli eserciti composti per lo più da gente tumultuaria di varie nazioni e di fede diversa, e sopr'a tutto era sicuro il suo porto di non essere più occupato da barbari legni e da gente quasi inhumana priva di fede e di lege; essendo allo stesso visitato da galere e da navi venete, che tanto con l'occasione del passaggio quanto che per diritto sentiero nel Porto approdavano non senza molto lucro dei cittadini che per la comunicazione delle merci, che vicendevolmente si vendevano, e si compravano.» [Andrea Della Monaca in "Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi" - 1674]

Sta di fatto che i brindisini esternarono presto la loro soddisfazione e Venezia da parte sua seppe premiarli di conseguenza, e in breve tempo crebbe notevolmente il vantaggio reciproco e la collaborazione tra i brindisini e i veneziani. E Brindisi conobbe alcuni anni di benessere e di espansione dei propri com-

LE IMMAGINI Venezia nel 1500 - di Jacopo de' Barbari

merci, traffici e industrie. La Serenissima, tra l'altro infatti, promosse anche il risanamento del porto, provvedendo alla parziale riparazione dei gravi danni che alla navigazione interna, e non solo alla navigazione, aveva provocato il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo che signoreggiava anche su Brindisi, quando a metà del '400 – forse proprio per timore di un'invasione veneziana – aveva fatto affondare nell'imboccatura del porto interno una nave oneraria colma di enormi sassi, ostruendola quasi del tutto.

Il controllo veneziano sulla città di Brindisi non era però destinato ad avere vita lunga: l'11 novembre del 1500 si stipulò in Granada un accordo segreto tra il re di Spagna, Ferdinando il cattolico marito di Isabella di Castiglia, e il re di Francia Luigi XII, per spartirsi il regno aragonese di Napoli del re Federico I, succeduto a Ferdinando II che era morto prematuramente nel 1496 e cugino dello stesso re Fernando il cattolico. L'accordo prevedeva la Campania e gli Abruzzi per il re di Francia, e la Calabria e la Puglia per il re di Spagna.

Poi però, l'accordo, nel 1504, sfociò in guerra aperta tra Spagna e Francia proprio sulla disputa per il Tavoliere delle Puglie, alla fine della quale, gli spagnoli ebbero la meglio e Ferdinando il cattolico divenne il nuovo sovrano del regno di Napoli, sottraendolo al cugino Federico I d'Aragona, incorporandolo alla corona spagnola e nominando un viceré, il tutto con l'investitura del papa Giulio II. E fu proprio nel pieno di questa guerra che ebbe luogo, il 13 febbraio del 1503, la celebre "Disfida di Barletta" tra 13 cavalieri italiani filospagnoli capitanati da Ettore Fieramosca e 13 cava-

lieri francesi capitanati da Charles de Torques: un duello che fu vinto dai 13 italiani di Fieramosca.

Venezia, anche perché occupata a lottare contro i turchi, rimase neutrale in quella guerra e dei benefici di quella neutralità poté usufruire anche Brindisi. Poi però, Venezia fu attaccata da una lega di innumerevoli nemici coordinati dal papa Giulio II e guidati dall'imperatore Massimiliano I d'Austria ed alla fine dovette soccombere, e per salvare il salvabile sacrificò una buona parte dei propri possedimenti, specificamente quelli che erano reclamati dal papa e dagli spagnoli, Brindisi inclusa. Nel 1509 Brindisi venne quindi consegnata agli spagnoli, dai veneziani che ne avevano tenuto il possesso durante soli tredici anni. Il marchese Della Palude prese in consegna la città e le sue due fortezze, cioè il castello di terra e quello di mare, in nome di Ferdinando il cattolico, reggente di Spagna: era così formalmente iniziato, anche per Brindisi, il lungo vicereame spagnolo!

Così, dunque, nel 1496 Brindisi fu, non conquistata, ma in qualche modo comprata – di fatto ricevuta in pegno – da Venezia, e i veneziani la governarono per tredici anni, fino al 1509, quando passò ad integrare il vicereame spagnolo di Napoli, senza che comunque Venezia abbandonasse da subito l'idea di una eventuale riconquista, aspirazione certamente ancora viva perlomeno fino a quell'ultimo infruttuoso tentativo concreto effettuato durante la cosiddetta "Campagna di Puglia di Lautrec" del 1528 e 1529. Poi, finalmente, cessarono le secolari aspirazioni veneziane di conquista su Brindisi e scemarono le dispute militari tra le due città, senza che comunque cessassero le relazioni commerciali destinate, invece, a perdurare tra alti e bassi molto a lungo: di fatto, inevitabilmente, per sempre.